°GAREGGIAMENTO°
D'AMORE, E DIMENEO
rappresentato in
Elicona
Per le nozze delli Ser.mi
di Piacenza e Parma
ODOARDO FARNESE
E
MARGARITA MEDICI
EPITTALAMIO
di
BERNARDO MORANDO

Al Sereniſsimo
ODOARDO FARNESE
Duca di Piacenza, Parma, &c.

ALL'Altezza Voſtra, che sà con animo grande non iſdegnare le coſe picciole, offero queſto picciol tributo, ricco altrettanto di natural diuozione, quanto pouero d'artificioſi ornamenti. Non le diſpiaccia, ch'alla Menſa reale delle ſue Nozze lo appreſenti vn panieruzzolo di quei Fiori d'Elicona, onde già ſparſi con giouinetta mano la real Cuna di V. A. Forſe auuerrà, ch'vn giorno ancora di Fiori più nobili, e men negletti per me s'adorni il Carro de' ſuoi Trionfi. Mà troppo io m'arrogo; I ſemi della virtù Romana, che pullulati già creſcono nell'Indole fruttuoſa di V. A. infrà le palme del ſuo grand'Auo Aleſſandro ben promettono Trionfi degni d'eterni Encomi. Mà l'Ingegno mio, per ſe poco fertile, inſaluatichito frà le ſpine de miei continui Affari non può produrre Encomi degni di tai Trionfi. Pure, s'io non vaglio facondo à celebrar le ſue lodi, ſtarommi oſſe-

quioso ad ammirare le sue grandezze ; E vaglia l'ossequio mio ad impetrarmi all'ombra della sua Grazia, quella desiderata prottezione, che già godei sotto il patrocinio cortese del suo grā Padre di sempre cara, e nō mai delebile rammembranza. Le cui virtù Eroiche, si come veggo rinouellarsi in V. A. così con quelle il glorioso suo Nome, spero veder ben presto rinouato nel Frutto primatticcio di quella Prole, che feconda, e felicissima s'attende, co i voti di tutta Italia, dal fortunato Innesto di queste due gran Piante FARNESE, e MEDICI. Il Cielo secondi i voti, e renda felice V. A. alla quale con profonda vmiltà riuerentemente m'inchino. Di Piacenza il di 8. di Decembre 1628.

Di V. A. S.

Vmilis. e diuotis. Seruitore

Bernardo Morando.

L'AVTTORE,

à chi legge.

LE Feſte, che quì vedrai, giudicioſo Lettore, eſſerſi rappreſentate in Elicona, doueuano rappreſentarſi in Piacenza. Si ſparſe appena la nuoua deſiderata di quelle Nozze, che lor ſono argomento, che ad iſpiegarne con priuata ſpeſa la comune allegrezza, alcuni altri meco inſieme frà i più diuoti Cittadini di propria voglia s'induſſero. Erano già fabbricate le Macchine, concertate le Muſiche, ſtudiati i Balletti, compoſti i Fuochi, appreſtati gli Abiti, ne altro s'attendeua, che vn cenno di S. A. S. per farne con buona grazia di lei grazioſo ſpettacolo. Le Nozze furono differite; e non è marauiglia; perche le Moli di Negozi sì graui non ſi conducono sì di leggiero: gli Elefanti doppo il concepimento figliano tardi: Il tempo opportuno alle Azzioni de' Grandi, quantunque ſia conſiderato da molti, è penetrato da pochi; e non douea terminarſi in pochi giorni vn Accoppiamento, che ſarà proffitteuole à molti ſecoli. La tardanza del tempo hà ſollecitato il deſiderio ne' Popoli, & ora con il felice ſucceſſo naſce dal deſiderio grande l'allegrezza maggiore. Mà la tardanza iſteſſa hà diuietato à Noi di eſporre in Teatro le Feſte già ſtabilite. Il tempo con la morte d'alcuni, con la lontananza di molti, particolarmente di quelli, che già erano addeſtrati, e con mille altri accidenti hà ſconcertata l'vnione, e interrotto i diſegni. Così auuiene appunto, che cotali adunanze, benche à buon fine riſguardino, ſono da brieue tempo diſſipate, e diſtrutte. Io

però

però non mi ſono aſtenuto di figurarti almeno in queſti fogli, con l'oſcurità de gl'inchioſtri, quegli ſpettacoli, che ſi doueuano contemplar nella Piazza con lo ſplendor de' doppieri. Hò condotto il Teatro, e traſportato le Macchine, ſenz'opra di Nauigli, e ſenz'artificio d'Argani, e di Taglie, da Piacenza ad Elicona, e da Elicona à queſte carte; Quì t'inuito, ſe n'hai piacere, ad eſſere di finti Auuenimenti amoreuole ſpettatore; mentre che Parma i veri, e più ſuperbi Spettacoli, con meraviglia ſi gode, appreſtati dalla regia magnificenza del magnanimo ODOARDO. E ſe leggendo incontrerai nomi di Deità, beatitudine, fato, & altre voci, e concetti, che portino qualche ſembianza di Gentilità, ſouuengati, che tutte ſono fauoloſe inuenzioni: e queſti modi, che accreſcono gli ornamenti del dire, non ſminuiſcono la ſoſtanza del credere. Scriuo per ora conforme all'vſo de' Poeti, e credo ſempre conforme all'obbligo di Criſtiano. Nel rimanente, ſe forſe à te ſembra, che l'Inuenzione, e lo ſtile non ſiano cibi deceuoli alla delicatezza del tuo palato, eſcuſami con gentilezza; che ben ſai ſe mi conoſci, che queſti ſtudi, à quali fin da prim'anni inclinato fui per natura, hò tralaſciati, poco men che da prim'anni, per elezione; Ne me ne pento; ben che tal volta il Genio, e l'Occaſione mi attraggano, ſe ben di rado, à ripigliar la penna. Leggi, ſe non ti è graue, e voglimi bene, ſe ſei corteſe.

GAREG-

IO D. Girolamo Nicelli Chierico Regolare Teologo hò veuista per ordine del Reuerendissimo Padre Inquisitore di Piacenza la presente Opera del Signor Bernardo Morādi intitolata Gareggiamento d'Amore, e d'Imeneo Epitalamio, &c. ne hò trouata in essa cosa che ripugni de' buoni costumi alla candidezza della Fede Cattolica alla sincerità, mà bene vn erudito gareggiamento d'vn Inuenzione pellegrina con più felice spiegazione asseguita; oue il metro, ela prosa fanno pompa ambiziosa d'eloquenza, e di carmi con vari intrecciamēti, e testure tutte vaghe, è degne delle Regie Sponsalizie per cui son fatte. E in fede di ciò hò fatto la presente, e sottoscritta di mia propria mano.

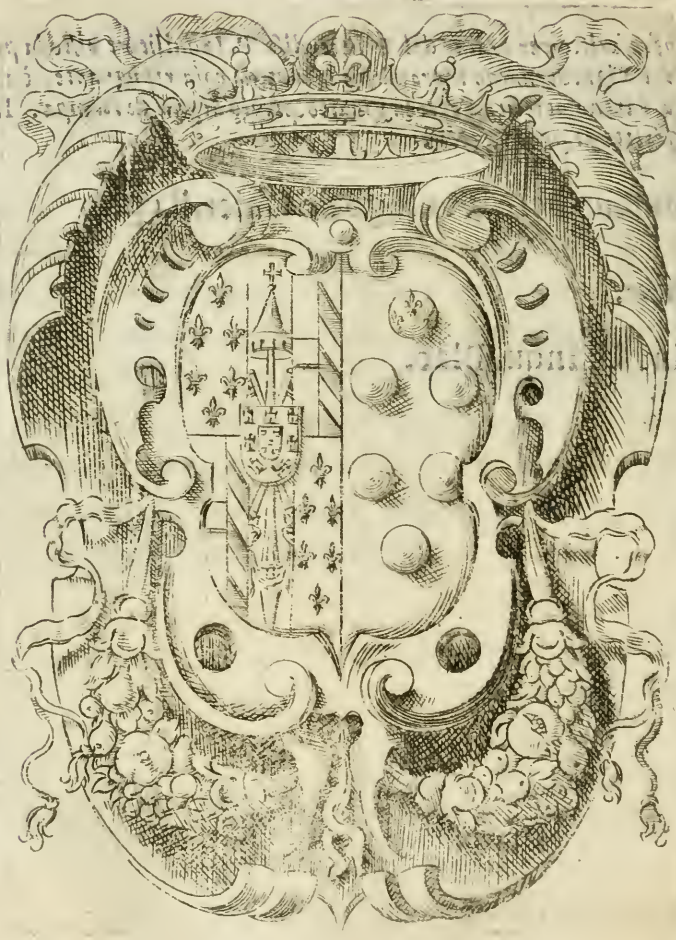
Io. D. Gierolamo Nicelli Chier. Reg.

HAuendo Io infrascritto per ordine del Reuerendiss. P. Inquisitore visto la presente Operetta del Sign. Bernardo Morandi, ne trouatoui cosa ripugnante, ò a buoni costumi, ò alla nostra Santa Cattolica Fede: la giudico perciò degna di stampa. In fede di che mi sono sottoscritto di propria mano.

D. Bernardo Ricchero Teologo de Chier. Reg.

Imprimatur.

Fr. Claudius C. Inqu. Plac.



GAREGGIAMENTO D'AMORE, E D'IMENEO.

EPITALAMIO

DI

BERNARDO MORANDO.

LA più cara gemma, la più pregiata Margarita, che mai ſtrigneſſero conche Eritree, nodrita di celeſti rugiade nelle Toſcane maremme, Fior delle Gioie, Gioia della Prencipeſſe è MARGARITA DE' MEDICI. Gioia ſi prezioſa ben douea degnamẽte eſſer ambita da Regi, ſoſpirata da Eroi; e degnamẽte nõ doueua ad altri eſſer vnita, ch'alla Gemma de' Prencipi, al Fior de gli Eroi; ad ODOARDO FARNESE. Rara, e ben degna vnione, onde hanno ſicura, e vicina i Sudditi la ſperanza d'vn ſecol d'oro, onde ſpera Roma, e l'Italia veder naſcere i fatali Guerrieri, nuoui Aleſſandri, eſterminatori dell'Idre Belgiche, difenſori del Vaticano. Ben à ragione à ſi felice Accoppiamẽto, l'Allegrezza con verde amman-

to, coronata di fiori, con l'Arpa in mano, và traſcorrendo per l'Italiche piagge, mà, più ch'altroue, lungo le riue della Trebbia, della Parma, e dell'Arno, gioioſa, e feſteggiante ſi fà vedere. Al ſuo comparire s'aprono con merauiglia le Scene, s'empiono con diletto i Teatri, s'alzano con ſuperbia le Macchine, ſi corrono leggiadramente le Lizze, ſi ſpiegano pōpoſamente gl'Addobbi, ſi diffondono largamente gli Erari. Al ſuono dell'Arpa di lei s'accompagnano le più muſiche, Cetre, s'accordano i più canori Cigni, ſi concertano i più famoſi plettri; e le Muſe dall'Allegrezza inuitate, inuitano à così degna materia, non ſolo i più ſublimi Intelletti, mà affinano anco i più rozzi, ſuegliano i più ſopiti. Io ſteſso, benche ſopito, e rozzo, concepij à così cari inuiti ardente brama di ſciogliere la lingua, ancor che ſtrependo, frà Cigni. Mà l'Ingegno troppo era baſso à sì eminente ſoggetto, le forze troppo deboli à sì gagliardo deſio; onde tutto penſoſo riuolgea nella Mente, come formar doueſſi più proporzionati i concetti, e come ſciogliere meno ſtrepitoſa la voce.

Era in quell'ora, che la Notte nel dar congedo alle ſtelle vien ſoprappreſa dall'Alba, quand'io nell'intenſa conſideratione fui ſoprappreſo da leggieriſſimo ſonno. Anzi trà i confini della vigilia, e del ſonno vidi, ò di veder mi parue, la ſtanza, oue sù le piume i' giaceua, da mille raggi di Sole improuiſamente illuminata: e dentro la chiara luce mi ſi fece dauanti vn'amoroſa Giouinetta di giocondiſſimo aſpetto. Haueua le guance di color di roſe meſcolate con pochi gigli: sù le purpuree labbra ſtauaſi vezzeggiādo, come in ſua ſede il Riſo: e da begli occhi brillāti ſcintillauano acuti raggi, ſpiritali ſaette, che il cuor feriuano d'inuſitata dolcezza. Di ſotto à ſottiliſſimo velo traſpareua alquanto, quaſi falda di neue, il

dili-

dilicato ſeno, e con la mano, ch'era di molle auorio, reggeua in atto grazioſo ingemmata vna Cetra. Sembrauano le ſue trecce oro filato, à cui faceua ſtrano, mà ben vago ornamento, vna ghirlanda di piume di variati colori, e frà quelle, quaſi trofeo, s'alzauano ſuolazzãdo le piume delle garrule Piche. Spiraua tutta amore, feſta, e gioco, non mai però ſcõpagnata da virginale modeſtia, e in atto di danzatrice leggiadra moſſe ver me gaia, e vezzoſa gli ſnelli piedi. Io tutto aſtratto à vagheggiarla, ed abbagliato da tanta luce potei baſteuolmente tẽprare con la piaceuolezza del vago aſpetto la noia del ſouerchio ſplendore. Et ella ver me riuolta, che frà il diletto, e lo ſtupore immobile la contemplaua così ſoauemente ſi fece vdire. A che ſtai quì ſonnacchioſo? Già di gran Feſte Nuzziali tutte riſuonano l'Eliconie pendici, e tù quì dormi? Vientene meco. Mà chi ſe' tu, diſs'io, bella, e corteſe Dea (che Donna già non mi ſembri) che mi fai degno dell'onoreuole inuito? Ben vedeſi, ella ſoggiunſe, ch'abbandonaſti Elicona, poiche le Diue abitatrici di quello non raffiguri. Queſta ghirlãda di piume, queſta mia cetra, la leggiadria del mio piede, la giocondità del mio volto nõ ti fan rammentare, ch'io ſon Terſicore? Quella frà le noue Sirocchie ſon io, à cui la cura di feſteggiare cõ ſuoni, e balli nelle ſolenni allegrezze ſi appartiene; e l'altrui Feſte con mia lieta preſenza far più feſtoſe, e più liete. Ora ſe quelle veder ti cale, che trà noi s'apparecchiano nel gran Soggetto, in cui tu andaui teſtè eſſercitando il penſiero, alzati da queſte piume; e sì dicendo à me s'accoſta, e porge la bianca mano. Io ſorto riuerente l'inchino, e ſolleuato corteſemẽte da lei m'aſſido à ſuoi piedi ſoura candida Nuuoletta, che poi ſoſpinta da Zefiro ſoaue ne conduce per l'alto. Per quali aerei ſentieri ſi proſeguiſſe il viag-

gio, e quai Paesi fussero da Noi varcati non sò ridire; ch'io chiuso dentro la Nube altri oggetti e non mirai, e di mirar non fui vago, che la bella Ninfa di Pindo. Ella trattenendomi sempre or col soaue suono della sua Cetra, or col più dolce suono delle sue labbra mi fè sembrare quella via così lunga vn breue, e momentaneo tragitto.

Alla fine, aprendo alla volante Nube vn fianco, m'addita poco lontano, souraſtante alle Beozie Cãpagne il famoso Elicona; e mentr'io stò sotto di me rimirãdo le rocche alpestri, le ripide balze, i discoscesi dirupi, che rendono malageuole la salita di quello; ecco, dileguata la Nube, mi trouo à sommo il Monte in vn gran Piano, oue mi s'appresenta chiaro, e distinto à gli occhi auanti vago, e mirabile oggetto.

Siede nel grembo di spaziosa Cãpagna merauigliosa Cittade di forma sferica, ampia di sito, di torri altera, di Palagi superba, di ricchezze impareggiabile. S'innalza in mezo di quella augustissimo vn Tempio pur di forma rotonda, che da gran Piazza è circondato, à cui fan Capo noue ampie strade, che da quella, quasi linee dal centro, à dritto filo partendosi, la gran Cittade in tre volte tre Quartieri giustamẽte diuidono. Dal Tempio quasi da fontana di luce sfauillano raggi, che con eccesso, (ma pure non abbagliante) fanno quel Cielo sì luminoso, che lo splendor del Sole, quãdo quaggiù senza velo di nubi nel meriggio più splende, può rassembrare à petto à quella luce vn dubbio lume di mattutini crepuscoli. Poco quindi lontano nella Cima più alta vidi generoso Destriero, à cui sul collo incurua to, ornamenti pomposi, ondeggiauano i crini, e soura il dorso breue, inusitati arredi, si spiegauano l'ali. Superbo, impaziente, con la ceruice erretta, sbuffa, si scuote, si piega, s'aggira, nitrisce, e con l'vnghia

ferrata

ferrata d'oro batte frequentemente il duro ſmalto, che preme. Et ecco dalle ſelci percoſſe ſcaturiſce, o merauiglia, lucido, e viuo fonte, che con mille zampilli ſpruzza d'intorno il ſuolo. L'acque, frà verdeggianti ſponde poſcia raccolte, formano limpidiſſimo vn Lago, da cui ſi parte Fiume trãquillo, che con piè lubrico, e tortuoſo, ſerpeggiando per erboſi ſentieri, la Cittade amata amoroſo circonda, e per canali d'argento le ſomminiſtra mille ſuoi figli pargoletti ruſcelli, che con vmide labbra vanno à ſuoi Palagi lambendo il piede, & à ſuoi Giardini innaffiando le piante (ch'ad vn Giardino appunto ogni Palagio è confine) e con mille artificij per occulti ſentieri rauuolgendoſi, formano ſcherzanti in varij giuochi delizioſe fontane. A ſpiegar la ſembianza d'acque così limpide, e chiare non hò concetti, ch'arriuino; puri chriſtalli, mobili argenti, ſtillate perle, fuggitiui zaffiri, liquidi diamanti, non adeguano il paragone. Intorno à i margini del Fonte, in ſu le riue del Fiume, e nel ſeno à i Ruſcelli bagnandoſi le piume cãdidiſſimi Cigni formano ſoauiſſima melodia, non già, qual ſi ſente in ſu le riue del Caiſtro annunciatrice di morte; ma, qual conuienſi à Paeſe beato, meſſaggiera di vita. Il Cielo è puriſſimo d'ogn'intorno, ne pure vn picciol neo di nube inuidioſa il ſuo bel volto gli macchia. L'Aura, che ſpira, odoroſa foriera de i profumi d'Arabia gli ſpiriti illanguiditi ſoauemente ricrea. Le piante, i fiori, l'erbe, il colle, il piano, e tutto ciò, che ſi vede ſpiega vn non sò che d'inuſitata, e luſinghiera bellezza.

A rimirare ſi cari oggetti s'vnì la mia vita tutta in vn guardo, e frà tante merauiglie, e ſi vaghe reſtai quaſi fuor di me ſteſſo ſtupido, ſenza moto; Quãdo la bella mia Guida ſcuotendomi piaceuolmente con leggiadra maniera così mi diſ-

ſe

se; Ora che, mia mercè, così tosto se giunto, oue, per altro, ti fora stata ardua troppo, e forse inaccessibile la salita, godi cõ agio queste rare vedute, e sollenando il pensiero à speranze maggiori, prepara cõ gli occhi il cuore ad oggetti viè più stupendi, à gioie viè più felici. Io tentai di rispondere, ma da eccesso inusitato di riuerenza, di merauiglia, e di diletto legato il cuore, aggroppata la lingua, muto rimasi; se non in quanto gli occhi oratori facondi, veraci interpreti dell'anima à lei mostrarono nel silenzio delle mie labbra l'affetto del mio cuore. Ma poi che il freddo del riuerente timore fù separato dal caldo dell'ardente desio, disciolto il nodo alla lingua, così disciolsi la lingua alla voce. O mia Musa, o mia *Diua*, e quãdo potrò giammai renderti grazie eguali al tuo merto, conuenienti al mio debito? Tu, che cõ guardo celeste, non che linceo, à me vedi l'interno, appagati di questi voti affettuosi, che distemperati al fuoco del riuerente amor mio quasi odorosi profumi suaporano auanti all'altare de' tuoi eterni onori. E s' à te piace di nuoue gioie bearmi, eccoti pronta l'anima, quanto ella cape, à colmarsi tutta delle tue grazie. Mà perch' io resti contento appieno, dãmi, se lece, che la mente comprenda ciò che l'occhio vagheggia. Et ella; à ragion ciò mi chiedi, che la Volontà mal s'acqueta, se l'Intelletto non è ben pago: Andianne; e mentre s'auuiciniamo al destinato luogo, appagherò discorrendo il tuo desio. La chiarissima Fonte, che da quella cima eleuata scaturir tu scorgi, e partorir feconda e laghi, e fiumi, e riui, Ippocrene s'appella, fonte delle scienze, le cui acque al cõtrario di Lete, eternano l'altrui memoria, e rigãdo il terreno delle virtudi fã germogliarne le piãte della gloria. Hebbe il natale, e'l nome, come ben sai, da quell'alato destriero

figlio della serpentifera Gorgone, che portò già Bellerofonte à memorabili Imprese. Vedi appunto, ch'è vago ancora di calpestare quel suolo, da cui l'Acque fè sorgere. La Città, che vicina tu vedi, è la Città d'Elicona, che da questo Monte istesso ha preso il nome. Ella è distinta in noue parti, ciascuna parte à ciascuna di noi Muse assegnata. Il Tempio, ch'in mezo di quella luminoso s'innalza, è il Tempio dell'Eternitade, oue à Mortali l'Immortalità si dispensa. Di quello noi siamo ministre, e Sacerdote è Apollo, per la cui mano iui si registrano i nomi di quei felici Spirti, che con sublime valore fecero cose degne di essere scritte, o con sublime Ingegno scrissero cose degne di esser fatte; Quinci comprèder ben puoi, che da si sacro luogo s'escludono quei profani Scrittori, benche eccellenti, che di lasciui capricci, e di vitiose chimere rendono bruttamente contaminate le carte; e falso suona il grido, che noi caste Muse à cosi indegna materia somministriamo i concetti. Lor son dettati dalle peruerse Erinni abitatrici d'Auerno, anzi dalla propria lor voglia più delle Erinni peruersa. Quelli, che nel Tempio son fatti degni, giudice Apollo, d'essere ammessi, restano per sempre Cittadini d'Elicona nel Quartiere di quella Musa, sotto la cui protezione maggiormente si auuanzarono, abitatori di quei superbi Palagi, fra quei Giardini, deliziosi, che tu rimiri. La Piazza, che cinge il Tempio, è destinata à celebrar trà di noi giocondi spettacoli nelle Azzioni di quelli Eroi, che del Tempio son degni, Et oggi appunto l'effetto ne scorgerai.

Così dicendo già premiamo col piede le ricche strade della Città felice; & io lusingato da troppo rari oggetti, scordatomi ogni altro senso, solo esercito il vedere, che si stupende

ve-

Vedute ſono tiranne de' ſenſi, calamite de' guardi. Dirò grã coſa, mà vera. I tetti di que' Palagi ſon d'oro: Nelle mura d'intorno la men fina materia è l'argento; i traui ſono gran tronchi di corallo: le colonne montagne di diamante. Vidi incaſtrati nelle cornici, ne i merli, ne gli architraui folgoreggiar e carbonchi, e ſmeraldi, e rubini, e giacinti, ed ametiſti, e zaffiri, e ſotto à i piè cõ magnanima ſprezzatura calpeſtati i diaſpri, le turchine, i criſoliti, i balaſſi, le agate, ed i berilli. Mà ciò, ch'aggiugne ſtupori, è che materie ſi prezioſe ſono men prezioſe dell'opra, e gioie così pregiate cedon di pregio al lauoro. Col ſolo compartimento delle ricche pietruccie, di color varie, di grandezza diuerſe, vagheggiai nel ſuolo, nel ſuolo iſteſſo, mille figurati diſegni di tronchi, di laberinti, di fiere, e di cento altre figure, che formano vn ben dipinto, e miniato teſoro. Mà l'eccellenza delle immagini, di cui s'adornan le mura, io non hebbi intelletto capace à comprendere, nõ che habbi lingua ſufficiente à ſpiegarle. L'Arte colà è Maeſtra, non Emula di Natura. Pur ne' Giardini hà la Natura ſuperata l'Arte, e ſe ſteſſa, mentre iui hà prodotto, & erbe, e fiori, e frutti, appreſſo la cui bellezza à me paruero alga vile le pompe più belle di Primauera, di Cloride, e di Pomona. S'alzano più ragguardeuoli frà le altre piante inneſtati ſopra gli allori i mirti, ſoura le palme gli allori, e di pianta in pianta, di ramo in ramo ſcherzano vezzoſi augelli, che formando ſoauiſſimi trilli, tirando gorgie, alternãdo fughe, pauſe, e paſſaggi, eſprimono, ò merauiglia, con voce articolata, e canora muſiche Canzonette. S'accordano al canto loro i Cigni, che lungo l'Acque dimorano, e l'Acque iſteſſe co i piè de' verſi miſurano il ſuono de' loro paſſi, à cui riſpondono cõ la legge inuiolabile delle Rime l'Aure, che ſuſurrãdo d'intorno

no fan mormorare armonioſamente le ſronde.

Frà tanti ſtupori, onde gioiua l'occhio, e l'vdito, quaſi eſtatico io mi rimaſi, e la bella Terſicore mille altre merauiglie, e più rare additandomi, di cui la menoma parte non ſono atto ad eſprimere, mi conduſſe alla fine sù la gran Piazza, oue il Tempio Sacro all'Eternità di fulgidiſſimi raggi intorniato alteramente riſplende. Io vidi per entro à quello ſcritti à caratteri di luce indelebili, i famoſi nomi di quei Felici, a quali nõ è l'Entrata giammai conteſa. Proſtrata auanti al Tempio era gran Turba, che in atto ſupplicheuole auidamente, ma in vano, chiedea l'ingreſſo, & io nõ meno, fattone vago, ſupplicai la mia guida ad appagarne mie voglie. Son nobili, ella mi diſſe, i tuoi deſiri, ma troppo ardite le tue ſperanze; A te tanto non lece. Io m'appagai; e traſcorrendo per le bell'orme di lei l'Eliconie contrade populate da nobili, e numeroſi Abitatori, giunſimo della bella Cittade à quella Parte, ch'al ſuo dominio è preſcritta. Lui alquanto fermandoſi, con occhi ridenti, e con faccia ſerena à me riuolta, così ripreſe il dire.

Ben m'auegg'io, che frà tante vaghezze ondeggia piaceuolmente il tuo cuore in vn Mar di contenti, e che volontieri rimarreſti quì Cittadino. Io non à queſto fine quì ti conduſſi, mà perche contemplando attentamente le Feſte, che quì vedrai, tu poſſa qualche parte almeno, ſe ſarà d'huopo, altrui ridirne. Suole tutto Elicona le memorabili Azzioni di quelli Eroi, che nel Tempio ſono deſcritti con giocondi ſpettacoli ſolenneggiare. Colà, frà i primi, e frà i più chiari, sò che leggeſti di ODOARDO FARNESE, e di MARGARITA MEDICI i nomi riueriti, che retto Giudice Apollo iui deſcriſſe, allora che ponderò in acerbezza d'etade maturità di Virtù, Virtù ben degne d'Eternità, e riconobbe i

nouelli Germogli non degeneranti da i duo gran Tronchi, le cui radici son gloriosi Eroi, i cui frutti sono magnanime Imprese, la cui ombra è sicuro ricouero della Virtù sbandita. Or ben chiedeua il douere, ch'al secondo innestamento di sì gran Germi con l'vsato stile si festeggiasse trà Noi. E mentre argomento appropriato al soggetto cercauamo di fingere, ci fù d'improuiso, non fintamente, somministrato dalla verace Gara, che poco dianzi s'accese trà Imeneo, & Amore; ambeduo Numi fastosi, ambeduo possenti à diuidere il Cielo in fazzioni, e richiamar colassù la Discordia già ne Regni caliginosi di Pluto precipitata. E ben la Gara era per tramutarsi assai presto in aperta ostilitade, se coronata d'vliuo l'amica Pace non si fosse frapossa: E se ben ella non potè al primo assalto i giouinetti orgoglios placar del tutto, ottenne però, che la lite commune fusse da vn solo Nume pacificamente decisa, al cui giudicio di restar pago, & quieto l'vno, e l'altro di loro per la Srigia palude à giuramento s'astrinse. Ma nello scegliere vn Giudice confidente ad entrambi non picciole difficultà s'incontrarono. Poche furono le Deità ò Celesti, o Maritime, o Inferne, che di douere con animosità giudicare sospette non si rendessero, per la gran fazzione d'ambeduo, particolarmente d'Amore. Lo stesso Gibue, non ch'altri, fù da Imeneo ricusato, rammentandosi quante volte ad Amor soggetto lasciò ridursi à tale, spogliato la maestà suprema, di vestir le spoglie or di Toro, or di Montone, ora d'Aquila, or di Cigno. Vn solo fù ritrouato alla fine Giudice competente; Questi fù l'antichissimo Demogorgone compagno dell'Eternità, Proauo di tutti i Dei, non parziale d'alcuno. Egli che dalle viscere della Terra, oue ha sua Reggia, fà ch'ella vbbidiente ora s'adorni il crine nel germogliar de' FIORI, or alzi il capo nel

souraſtar de' MONTI, ora disfoghi il cuore nell'eſalar de' FVOCHI, propoſe in deciſion della Gara vn'Auuentura, oue cõ la proua del FVOCO, entro il ſeno d'vn MONTE, s'acquiſta la mercede d'vn FIORE. Reſtaua, che s'eleggeſſe il Campo non Celeſte, ma Terreno; perche Mortali doueuano eſſere gli Auuenturieri, ſe ben frà Mortali i più degni. Molte furono propoſte Città famoſe, ma frà molte parue, più atta, e proporzionata à ſi piaceuole Impreſa la Città del PIACERE, che ſituata nel grembo d'Italia infrà le braccia d'Europa, rendeuaſi agiato Campo al concorſo di que' famoſi Campioni, che doueuano dal Mondo tutto in vn ſol loco adunarſi. Accettò il Campo Amore, che ſouente ne gli occhi, nel ſeno, e nel cuore di belliſſime Dame colà riceue dolci accoglienze, gradito albergo. Non lo rifiutò Imeneo, le cui ſante leggi ſono colà dalle amoroſe Donne, e da i nobili Amanti inuiolabilmente oſſeruate. Non fù chi ricuſar poteſſe Città ſi degna, che con la piaceuolezza del ſito, con la nobiltà de gli Abitatori, e con le doti della Natura, e del Cielo, a molte è prima, non inferiore ad alcuna. Ella ſiede, come ben ſai, quaſi Reina, al Rè de' fiumi à canto, che non ſolo à lei ſi fà ſpecchio, ma lei muniſce ancora quaſi profondo foſſo da vna parte; mentrechè l'Apennino quaſi eccelſa Torre la difende dall'altra; quell'Apennino, che sõminiſtra à lei fuor delle viſcere proprie atti à i miniſteri di Marte ferri, e metalli. E perche non reſti alcuna parte dalla Natura non ben munita, quinci la Trebbia, quindi la Nura geloſamente la guardano. Ma ben più forte à quella, e più ſicuro propugnacolo è il patrocinio FARNESE, che con Editto irreuocabile sbandeggia Marte fuori di quella, e Cittadine accoglie innocente la Pace, incorrotta la Giuſtizia, douizioſa la copia; Quinci adiuiene, che riuerita la Nobiltà

risplende, onorata la Virtù si pregia, non aggrauato il Commerzio s'accresce, l'Arti fioriscono, i Viueri nelle comuni penurie non mancano, la Colpa è depressa, l'Innocenza è difesa, & ella gode sotto l'ombra di sei gran GIGLI, allo splendor di sei STELLE, vn Età d'oro in vn secolo di ferro. Ben giustamente adunque restaua eletta degno Teatro à degna Impresa. Mà il saggio Demogorgone, se bene frà le Città della Terra stimò lei meriteuole di tanto onore, volle però, ch' ad Impresa immortale, oue interuengono solo Numi, e Semidei, fusse eletto vn Teatro non in tutto terreno, ne celeste in tutto. A ciò propose questa Cittade eterna, & in essa la Piazza, che tu vedesti auanti al Tempio dell'Eternità, della quale lo stesso Demogorgone è compagno. Al giudizioso proponimento acconsentirono cõ gli altri tutti i duo Numi Gareggiatori, ciascun de' quali d'hauer quì buona parte si diede à credere, e con ragione; Imeneo figlio è d'Vrania, Musa trà noi sublime, e cara, e perciò caro à noi tutte: Amore anch'egli fù di noi Muse mai sempre amico. Egli bene spesso à noi porge i vezzi, onde adorniamo i concetti Noi spesso à lui somministriamo le forze, onde soggioga i cuori. L'amoroso nettare più c'inebria talvolta, che d'Aganippe il liquore: le saette amorose men tal volta feriscono, che i nostri versi. Pensò, con si fatta elezione, il saggio Giudice di decidere amicheuolmente la Gara, & insieme insieme onorare con l'vsate Feste trà noi le Reali Nozze d'Eroi così cari ad' Elicona, & al Cielo. Qual sia la cagion della Gara, qual proua si tenti, à che fine siano a quella inuitati i più famosi Campioni, come s'addatti à queste Nozze, già tutto à Noi è manifesto. Ma l'esito del Cimento al solo Giudice Demogorgone fino all'vltimo è riserbato. Ciò vedremo ben tosto, che quella è l'ora stabilita all'Impresa, e Tu non meno spettator

ne

ne farai in vn con Tanti, ch'intorno vedi, parte de' quali han no eterna quì la dimora, quarte qui teco per opra mia al giocondo Spettacolo son radunati, e tutti à i chiari Sposi diuoti le sposereccie Feste diuotamente stanno attendendo. Attẽdi, e ti sia noto, che gli Spettacoli, che vedrai, benche da Numi celesti in questo luogo rappresentati, opra non sono di celeste possanza, ma d'artificio terreno; Che se trà voi Mortali quelli effetti più merauiglia par che producano, oue la forza sopranaturale concorre; in Elicona all'incontro quelle Azzioni rappresentate son più lodeuoli, che senza Macchine sourumane inducono con diletto la merauiglia. Ma già sento, che le Pierie mie Suore con gli altri, per dar cominciamento, accusano la mia dimora; e senza me forano men soaui le musiche, meno leggiadri i balletti, manco gioiose le Feste; Ben presto mi riuedrai; restane; io vado. Hebbe la lieta Musa con vn dolce sorriso ciò detto appena, che mouendo all'vsato leggiadramente i passi, entrò del suo gran Palagio in ampio Cortile, oue si preparauan le Pompe. Io, rimaso nella strada più spaziosa, m'accompagnai cõ quei chiari Poeti, ch'iui conobbi amici, e discorrendo delle merauiglie del luogo, stauamo con giubilo tutti aspettando auidamente il successo. Et ecco precorso da guerriero suono di oricalchi, circondato da numeroso stuolo di Caualieri, compariſce alto, superbo, graue di trofei, e di spoglie, ricco d'ornamenti, e di fregi vn Carro à guisa di trionfale, soura la cui parte diretana, la più eminente stauano assisi Amore, & Imeneo; quegli fanciullo ignudo, con l'ali al tergo, armato d'arco, con la faretra al fianco; questi giouane vestito all'antica, guernito il piè di socchi, coronato il crine di persa, e di fiori, sostenente con la sinistra purpureo vn velo. Ambeduo nella destra reggeuano cõ atto altiero alzata vna Fa-

cella

cella ardente, che viue fiamme trà odorosi profumi sfauillaua d'intorno. Poco di sotto in campo ouato sedeuano agiatamente co i loro abbigli, e con varij musicali stromenti da vna parte le Muse, dall'altra Orfeo, Lino, Anfione, & altri immortali Cantori; è nel bel mezo stauano, dando legge al Concerto, quinci la giuliua Tersicore, che raffigurai mia cara Guida, quindi il facondo Mercurio inuentor della Musica, e della Lira, che riconobbi al caduceo, ed à i talàri volãti. Celeste Autumedone, librata su l'ali, auanti al Carro in piè diritta era guidatrice la Fama. Ella sotto vn velo sottile, che succinto, e raccolto leggiermente la veste, tutta è pennuta, e frà le penne apre curiosi mille occhi, tiene mille orecchie attente, ha mille lingue loquaci. Guernisce la destra di tromba d'oro, ed accostandola bene spesso alle labbra, e gonfiando le gote fà risuonarne cõ altiero rimbombo l'aere percosso. Quattro destrieri bianchi viè più che neue, e quattro baj, quelli d'Amore, questi d'Imeneo, e duo smisurati Elefanti, che sono i destrieri della Fama, conduceuano il Carro. La comitiua era di quattro schiere rappresentãti le Quattro parti del Mondo, due de' quali precorreuano, due seguitauano, e ciascuna Schiera di sei Auuenturieri era composta, che sù corsieri feroci fecero pomposa mostra di strane, e varie; tutte però superbe, e riguardeuoli assise. In tal guisa comparue, e con tal ordine auuiossi per le ampie vie d'Elicona il pomposo Apparato; e per dar lume al curioso intelletto de' Veditori, affinechè con maggior diletto l'Auuenimento godessero, vn Manifesto di tal tenore, per mano dell'occhiuta Dea, in vece di Cartello, fù dispensato.

MA-

MANIFESTO
della Fama.

GAREGGIANTI trà loro della forza di quelle FACI, ch'armano ad entrambi la deſtra, Emuli poderoſi AMORE, & IMENEO, Giudice eleggono nel ſuperbo litigio il ſaggio Demogorgone, che già traſſe il Litigio fuori del ventre del Caos. Eſpongono i lor concetti, la boria dell'animo porge eloquenza alla lingua. Duci ſconfitti, che debellauano il Mondo: Regi abbattuti, che gareggiauan col Cielo: Semidei catenati, ch'incatenauano i Regi, ſono i trofei d'Amore. Eſtinte guerre, che s'accendeuano: ſtabilite corone, che vacillauano: auuinti Eroi, ch'erano inuitti, ſon d'Imeneo le glorie. Quegli ſi pregia, che, ſenza la ſua fiamma, fredda è la Face d'Imeneo; Queſti ſi vanta, che, ſenza la ſua Face, vile è d'Amor la fiamma. Bilanciate il Saggio le ragioni d'entrambi, propone altera Proua, oue il valor delle Faci ſia cimentato da loro. Il più nobil FIORE, che per virtù di lui ſteſſo, ch'è Nume della Terra, in terra mai germogliaſſe, oggi nel felice Terreno, che da FIORI s'appella felicemente s'auanza. Hà ſembianza di GIGLIO, color di porpora, lume di ſtella, pregio di Cielo; Pur tanto è nulla; Porta ſeco da' Fati virtù naſcoſta di render felice chi lo raccoglie, ne ad altri fia conceſſo raccorlo, ch'al più leggiadro, e più prode, che trà Caualieri, e trà Prencipi oggi cinga lo ſtocco, & impugni lo ſcettro. Mà le coſe più rare ſono più malageuoli à conſeguirſi; Le più ricche margarite frà le tenaci cocchiglie nel più cupo Mare s'aſcondono: I Tori indomiti, e fiamme ſfauillanti il vello d'oro difendono. I pomi dell'Eſperidi da terribile Drago ſon cuſtoditi; e il GIGLIO miſterioſo entro MONTE agghiacciato ſin'or s'aſconde. Quella Face, diſs'egli, ſarà più degna, che per mano del più degno Campione potrà ſtemprando il Ghiaccio, & accendendo

dendo il Monte, aprirsi strada dentro il seno di quello al fortunato acquisto del nobil FIORE. Tu felice Elicona di sì felice Impresa fusti eletta Teatro, oue dal gran Demogorgone, suelta dal suol Toscano fuor delle braccia dell' Apennino, l'altera Rupe cinta di Ghiaccio fia trasportata. Et Io, che volo indefessa, scorsa in vn giro la Terra, t'hò quì condotti dai QVATTRO LATI DEL MONDO i più famosi Campioni. Quì non si rompono lancie, non s'impugnano spade, non si misurano carriere, oue il Valor souente viene abbattuto dal Caso; Mà l'interna virtù del più Prode da Giudice sourumano con occulti, e non fallaci esperimenti fia giudicata. A fronte al Tempio dell'Eternità, nella gran Piazza destinata à Spettacoli, à Merauiglie, ti fia spettacolo or ora con merauiglia la Proua; Attendi, e godi.

TAle fù dell'Impresa il compendio, ch'andò spargendo la Fama, e quindi cominciò, come raggio di Sole fuor da cancelli, qualche lume de i misteri nascosti ad illustrar le méti de' Veditori. Non fù veruno, che la Principessa Toscana FIOR delle Belle, nata nel Terreno de' FIORI dentro à quel FIORE non scorgesse adombrata. Tutti stimarono, che il titolo del più leggiadro, e del più prode, ad altri meglio, ch' al Prencipe Sposo di lei, figurato nel Prencipe della squadriglia d'Europa, non conueniſſe: Molti compresero, che la RVPE AGGHIACCIATA di quel rigor pudico, di quella virginale modestia, che cinge vn tanto FIORE ad altri, che ad ODOARDO, ARDERE non sarebbe concesso; Ma qual fine douesse hauer l'Auuentura fù conosciuto da pochi: qual Face, o d'Amore, o d'Imeneo fusse per mano sì valorosa à riportare il pregio non fù palese ad alcuno; Tutti pendeuano da i vicini successi. Le Muse in tãto, e que' famosi Cantori, mentre inuerso la Piazza à passo lento si procedeua, diedero principio lieto al concerto armo-

[illegible] in questi scherzi.

Duo

Dvo più leggiadri Numi,
Ch' il Cielo alberghi in sè,
Da quegli eterni lumi
Han quì riuolto il piè.
O felice,
A cui lice
Di ricettarli in seno hauer mercè.

Coppia guerriera, e bella
Di face armata và;
Arde, ma la Facella
E senza ferità;
Pasce il core
D'vn'ardore,
Che dolce strugge, e consumar non sà.

La Gara, che trà gli Emuli giaceua quasi sopita al mantice di queste lodi si riaccese, e sdegnando l'vno dell'altro la concorrenza, alzatosi dall'ingemmato seggio, e vibrando con atto imperioso l'ardente Face, così cantò superbetto, prima Imeneo, e poscia Amore.

Imeneo.

O Mia possente Face
Dunque, ahi pur troppo audace,
Osa hauer gara teco
La face d'vn Fanciul, ch' è nudo, e cieco?
Cedi Amor; che fallace
Tu senza me con smoderati affetti
Distruggi la Ragion, se strugi i petti.

Amore.

O mia Face immortale,
Dunque à te fassi eguale
Chi per arder i cori
Da te ne viene à mendicar gli ardori?
Cedi Imeneo, non vale,
Che per te viua vn alma à vn alma vnita,
Se lor non porge Amore amore, e vita.

Già nella voce, e ne gli atti de i Gareggianti orgogliosi fiammeggiaua lo sdegno minacciante incendio turbator della Festa, quando per mitigarlo le Castalie Diue, e gl'immortali Cantori cercando nell' Arte dell' Armonia il tuono più dolce, le note più lusinghevoli in cotal guisa ripigliarono il Canto.

O faci ardenti
Ambo possenti,
Al vostro ardor chi pareggiar si può?
Se Gioue istesso
Per voi dimesso
Ha i folgori, ond' in Flegra ei fulmina?

Escherzo, è gioco
Ogni altro foco,
Gran Numi, il vostro vanto or si vedrà;
Di ghiaccio à fronte
Haurete il Monte;
Qual ghiaccio à tanto foco ostar potrà?

Ma ceſſi intanto
Di maggior vanto
L'oſtil conteſa, che trà voi già fu.
S'arde viuace
In man la Face,
Ah lo ſdegno nel cor non arda più.

O forza dell'*Armonia*! Se il Cantor ſolo di Tracia potè cõ muſico plettro ſpezzar la ferocìa dell'anime tormentate, e intenerire al Rè dell'ombre iſteſſo le viſcere di diamãte, quale effetto nõ potea ſperarſi dalla melodia concorde di ſi canore voci, di ſi famoſe cetre? *A*ppena fecero pauſa al canto, ch'eſſi depoſero l'impeto dell'orgoglio, ſe non il faſto; e ritenuta la pretenſione, ma non lo ſdegno, accordarono nõ men gli animi, che le voci; mentre or ſolo, e ſolo, or ambo vniti, con le faci nella deſtra, e l'armonia nelle labbra così dolcemente cantarono.

Amore, & Imeneo.

Am. *Andiam Caro Imeneo.*
Im. *Amor compagno andianne*; Am. Im. *andiamo vniti:*
Non ſia trà noſtre liti
Odio rio, ſdegno reo;
Che mal' accoppia il core
Con lo Sdegno Imeneo; con l' Odio Amore.
Im. *Amor ſe fia, ch'io ceda:*
Am. *Se tu vinci Imeneo*; Im. Am. *trà noi non ſia*
Guerra, o diſcordia ria:
Pace, Vnion, ſucceda
Al cimento verace;
Ch'Imeneo è Concordia, Amore è Pace.

Am. Im. *Ma già ſiam giunti al loco,*
Che fia de i noſtri ardor campo immortale.
Scopraſi il FIOR fatale,
Strugga il mio dolce foco
Quel ghiaccio, ond'egli è cinto.
Am. *Imeneo ceda il vanto* Im. *Amor ſia vinto.*

Strugga il mio dolce foco, diceua Amore, Il mio, ripigliaua Imeneo; Il mio, il mio, con dolce gara ſoggiongeuano e l'uno, e l'altro: e fù di ſommo diletto così in queſta, come nell' altre parti della Canzone il ſentire eſpreſſo nelle muſiche voci, e ne' muſicali artificij quell' iſteſſo amicheuole Gareggiamento, che ſi ſcorgeua negli atti, e ne' ſembianti de i duo Numi gareggiatori. Il termine del loro canto fù termine del corſo loro. Peruenuto alla gran Piazza fermoſſi il Carro auãti al Tempio dell'Eternità, che per allora di denſa nube attorniato non diffondeua l'vſata luce; ma in vece, era la Piazza intorno da chiariſſime fiamme artificioſamente compoſte, non meno che dalla Copia di gran doppieri à diſpetto dell' ombre ſplendidamente illuminata. Et in mezo di quella ſolleuoſſi all'improuiſo un Monte, che tutto cinto ben sì di ghiaccio, ma ſpirante un non sò che di non vſata vaghezza con maeſtà dilettenole ſignoreggiaua il Teatro. Al comparir di quello s'inchinarono riuerenti gli Spettatori, e i Numi, e ſoura l'auguſto Carro formoſſi, à ſalutarlo, dolciſſima Sinfonia di muſicali ſtromenti; à cui ben toſto altra ſimile vſcita dall'interne caue dell' agghiacciata Rupe ſoauemente riſpoſe. Indi, aperta la Nuuola, ch' era cortina al Tẽpio, videſi ſoura la porta di quello il Sacerdote Apollo. A lui non copriua il mento ancora la primiera lanugine, & increſpata gli ondeggiaua ſul collo l'aurata zaz-

zera.

zera: L'amare frondi dell'amata Dafne gli cingeuano il crine, onde si diffondeuano in forma pur di ghirlanda splendidissimi raggi. Haueua la lira, di cui le corde andaua con il plettro dolcemente tentando, e posciache con varie ricercate preparò ben gli animi de gli ascoltanti, che tutti verso lui solo stauan riuolti, egli volgendosi ver quelli Eroi, c'haueua guidati la Fama, con soaue canto in tal maniera inuitolli.

GVerrieri ò voi, che per sentier lontano
Desio d'onor quì trasse, à schiera, à schiera,
Hete, e decisa sia per vostra mano
D'AMOR, e d'IMENEO LA GARA altera,
IL FIOR serbato al più trà voi sourano
Fia d'intorno valor mercede intera:
Vengan le Fati omai: strugga si il gielo;
Vada la Rupe al Suol, la fiamma al Cielo.

E così detto di nuouo si condensò la Nuuola, e si nascose il Tempio. S'accesero à quell'inuito di generoso desire i prodi Auuenturieri, che compartiti ne i quattro lati dello Steccato le quattro Parti del Mondo rappresentauano. Splendeuano ne' loro addobbi le gemme, e gli ori: stauа pronta à cenni loro comitiua di Paggi: fiammeggiauano à lor d'intorno accesi i torchi: nitriuano sotto di loro impazienti i destrieri, e mentre s'accingeua ciascuno al desiato cimento, quegli primiero di tutti si fè vicino, che da più lontano Clima haueua impreso à cimentarsi. Fù questi Elpisanteo del Perù (tale il suo nome mi fù riferto) Prencipe della squadriglia d'AMERICA. Con gl'Indiani suoi à sua diuisa addobbati passeggiò il Campo; strana diuisa di Popolo più straniero. Ignudo il petto, e di se stessi gran parte scoprono

Questi alle ingiurie del Cielo, & alla vista del Sole, assuefatti colà sotto la torrida Fascia, doue il Cielo giammai ne con le brine, ne con le pioggie offende, doue il Sole con gl'infocati raggi fà che loro rassembri graue qualunque ammanto, ben che leggiero. Sol leggierissima, e breue spoglia di vaghe piume, à gli augelli dell'India più famosi inuolate, di color varie, di pregio ricche, di tessitura bizzarre cade loro da fiachi. Ne men vago pennacchio, ma più superbo, cõ ordinato disordine ondeggia loro sul crine, leggiadro per la forma, riguardeuole per la finezza, altero per l'eminenza. Armati di grand'arco, e di turcasso impugnano con la destra acuto dardo, e con quest'armi meglio che con la spada, e con lo scudo contra i nemici assalti offendendo altrui, fanno schermo à se stessi. La stranezza dell'abito, l'orreuolezza del portamento trasse à se gli occhi di tutti. Et il Prencipe Peruano corteggiato da suoi Caualieri, seruito da suoi Paggi, trà la Sinfonia di mille armoniosi stromenti vassene al superbo Carro, e per dorati gradi salito là doue i duo Numi gareggiatori sedeuano, le Faci loro inchineuolmente richieste, lietamente riceue. Ambeduo quelli in vn tempo istesso à lui porgendole, cõ voci vnite, ma cõ pensieri diuersi, mentre ciascuno per la sua Face la vittoria s'arroga, così cercano d'auualorarlo all'Impresa.

INDO Guerrier tù, che di gloria amico
Aspiri al FIOR, ch'in questa Rupe è chiuso;
Prendi la Face, e fà veder, ch'escluso
Non è dal Mondo nouo il pregio antico.

Quindi la Fama, porgendo sonoro fiato alla trõba d'oro, risueglia anch'essa nouelli spirti in lui di generoso valore:

Et

Et egli guernito e l'una, e l'altra mano delle Fiaccole immortali, ma più guernito il cuore di speranza, e d'ardimento, al Monte agghiacciato baldanzosamente s'inuia. Oue tentato più volte, ma sempre in vano, d'accendere or con questa Face, or con quella il gelido smalto, ricalcando alla fine le sue vestigia medesime, prima à i duo Numi, à quali rende umilemente le Faci, poscia al luogo primiero, ma con dimessa fronte se ne ritorna. Appresso si mostra in Campo Prencipe della squadriglia dell'ASIA, Epitimone di Susa. A questi non calse abbandonar in Persia quella Città sì florida, stanza di Regi, che per l'amenitade, e bellezza Susa fù appellata (che Susa in lingua loro altro non dinota che Giglio), per desiderio di far se stesso felice col fortunato acquisto di più gran GIGLIO. Con lo stesso corteggio de' suoi seguaci Campioni, e di Paggi, all'uso di Persia tutti abbigliati, e vestiti, si fè vedere. Gli abiti in varie guise à foggia arabeschi, riccamente trapunti, con la vaga varietà de colori, con la strana intrecciatura de' ricami, con lo splendore impareggiabile dell'oro, à vaghegiarli sforzauano merauigliosamente le viste. Tutti imbraccciauano scudo, cingeuano spada, & il piè vestiti di dorato coturno, armauano il Capo altero di più altero turbante, che con cento coloriti, e lineati rauuolgimenti, aspro di gemme, carico d'altere piume era loro insieme insieme forte difesa, & ornamento leggiadro. Tale inoltrandosi il desioso Epitimone al suono della musica melodia salito il Carro, & inchinati i duo Numi, sentì da quelli, mentre le Faci à lui porgeuano, con tali voci la uittoria augurarsi.

Que-

Questa Face, ch'accesa intorno spande
Si pure fiamme, e sì soaue ardore;
Dilegui il ghiaccio, ed à te doni il FIORE
O de l'ASIA Maggior Figlio più grande.

Ma fù fallace l'augurio; perche egli, quantunque inuigorito dal supno della dorata tromba, ed allettato dal dolce delle proprie speranze, non ne vide sortir altro fine di quello, ch'all'Indiano era auuenuto; onde restituite le Faci, e ripigliato il luogo, fermossi non più Auuenturiero, ma Spettatore. Quando de gli Spettatori riguardeuole oggetto, girando il Campo si fè vedere con la sua schiera scielta frà i più prodi Guerrieri di tutta l'AFRICA, Megalideo di Tingitania. Vestiuano questi alla Moresca pomposa spoglia di tocca d'oro tutta adornata di fregi, di tremolanti, e di fiocchi. Le maniche altre con arabeschi ricami coprian le braccia, altre con lunga striscia giù per lo dosso cadeuano. Il coturno ricamato à fogliami d'argento s'alzaua loro dal piede fino al ginocchio. Armauano il braccio di scudo, il destro fianco di pugnale ritorto, & il sinistro di scimitarra turca. Copriua gli omeri sù la prolissa veste vn corto mantello, Almazar nominato da gli Africani, che riuolto sul tergo lasciaua libero il petto. Ma più superbo ornamento, quasi rotonda celata, tutto di gemme coperto copriua loro le chiome, graue di duo cimieri; altro, che soura di quello con bianche piume ornate di varij fiori s'innalzaua fastoso; altro, che da quello cadẽdo con mille piume di variati colori rauuolto à guisa di delfino ondeggiaua capriccioso sul dorso. In cotal guisa il Prencipe Africano appresentossi con atto riuerente, ma grande, ad Imeneo, & ad Amore, ch'à lui porgendo vnitamente le Faci, così cantarono.

Arde

Arde l'AFRICA aduſta al Sol cocente:
Arde il tuo cor di generoſo zelo;
Or vanne ardi anco il Monte, e ſtembra il gielo.
Libico Eroe, con queſta Face ardente;

Et egli con le facelle nella mano, con la baldanza nella fronte, con la ſperanza nel petto: ne' ſembianti auguſto: altero ne' portamenti, parea che giſſe non al Cimento, ma al trionfo; non à tentar l'acquiſto d'vn Fiore, mà à riportare vittorioſa vna palma. O tracotanza vmana, come reſti bene ſpeſſo deluſa! Hauendo tentata l'Africano ſenz' alcun prò, l'Auuentura, rendè le Faci, laſciò libero di Campo. Et ecco in Campo vedeſi comparire vltima d'ordine, primiera di precedenza la ſquadriglia d' EVROPA, tanto più valoroſa d'ogni altra, quanto in valor ad Europa ogni altra Parte è inferiore. Erano armati i ſuoi Campioni d'inargentato vsbergo cõ lo ſtocco à lato, cõ lo ſcudo ĩ braccio, veſtiti all'vſo de' priſchi Romani Eroi, con ricche falde, e ſuperbiſſime ſpoglie, i cui pompoſi ricami erano gemme, & oro. Ampio giù per le ſpalle il manto ſi diſtendeua, e torreggiante ſoura l'elmo dorato trà gioielli, e fiori ſi ſolleuaua il Cimiero, d'altezza così eminente, di compartimento ſi vago, che potea raſſembrare vna ſelua ben ordinata di piume. Sembrauano vna ſchiera di Ceſari apparecchiati ad vn Trionfo, più che d'Auuenturieri diſpoſti ad vna Proua. Ma frà tutti, e più pompoſo, e più leggiadro comparue il Prencipe loro, e con tal maeſtà paſſeggiò il Campo, che ben degno ſi fè ſtimare d'eſſere, nõ ſolo Primo trà gli Auuenturieri d'Europa, ma d'acquiſtarſi il vanto ancora del Primo trà gli Eroi del Mondo, con trar à fine quell' Auuentura, e guadagnarſi quel FIORE, che dall'applauſo comune à lui ſolo meriteuolmente auguraua ſi. Achiochemo

di Roma fù nominato; e chi frà i Veditori libato hauea l'acque puriſſime de i fonti Greci, rauuisò chiaro nel finto nome d'ACHIOCHEMO il riuerito nome di ODOARDO. Erano in lui gli occhi di tutti con giocõdiſſima eſpettazione conuerſi, quand' egli riceuendo per mano d'Amore, e d'Imeneo le fiammeggianti Facelle, ſentì da Quelli sì fatte voci armonioſamente intonarſi.

O D'Europa, e di Roma inclito Figlio,
Serbaſi il pregio al ſol Valor Romano:
Và, vedi, vinci, e con l'Eroica mano
Stempra il Ghiaccio, apri il Monte, accogli il GIGLIO.

Auuiaſi il valoroſo guernito meglio di generoſa confidenza, che di ſouerchia baldanza: l'accompagnano il ſuono della Fama, il deſiderio di tutti. E toſto, ch'ei s'auuicina alla Fatata Rupe, ſenteſi dall'interne concauità di quella luſingar dolce, e inaſpettatamente l'vdito armonioſa Sinfonia di più ſonori ſtromenti, certo preſagio del fine dell'Auuentura, del principio della vittoria. Auualorato il Campione tenta l'Impreſa di trar fuoco dal Ghiaccio con la facella or d'Amore, or d'Imeneo, pur tenta in vano. Tutto il pieno Teatro rimane confuſo, non iſcorgendo vſcir fauilla, onde credea, ch'vſcir doueſſero Mongibelli. Quindi, ſtimando, che poteſſe il pregio eſſere deſtinato ad alcun'altro di que' prodi Guerrieri delle Squadriglie, s'accinſero alcuni nella maniera iſteſſa arditamente all'Impreſa; ma in accoſtar le Faci parue, che il Gielo maggiormente inrigidiſſe, non ch'altri fuſſe baſteuole à trar fiamme dal Monte. Frà la varietà de gli accidenti, e l'incertezza del fine erano gli animi de i riguardanti più che mai ſoſpeſi, e perpleſſi; Quando da ſotteranea grotta à piè del Monte

iſteſſo

istesso si videro copiose fiamme intrà globi di fumo verso il Cielo innalzarsi, e dietro à quelle comparue il vecchio Demogorgone. Egli di nebbia attorniato veste vn lungo manto di color varij, ma tutti foschi, e confusi, ed vscito alla vista del Cielo con folta, e rabuffata capellatura, con squallido, ma venerabil sembiante verso il Romano Principe ACHIOCHEMO si volge, e con voce profonda, che sembra vn tuono, ma tuono armonioso, così cortesemente il richiama, e la maniera gli addita di terminar l'Auuentura.

Riedi, Romano Eroe, riedi à l'Impresa;
Ch' à te sol tanta gloria il Ciel destina.
Mà se brami veder la Rupe accesa,
Le Faci in vn sol tempo ambe auuicina.
Per l'vna, ò l'altra Face è à te conteſa
La palma, che per ambe hai già vicina.
Cessi trà i Duo la lite: HAN PARI ARDORE,
MA SI A AMANTE I MENEO, SI A SPOSO AMORE.

A così grato pronunziamento d'aspettata Sentenza: à si cortese tenore d'inaspettato inuito, si sopisce ne i Duo Numi la Gara, si risueglia ne i Riguardanti la speme. Egli francamente esequisce; ne così tosto le due celesti Fiaccole accoppiate toccano ad vn tempo istesso per la sua mano il Ghiaccio, che strepitoso rimbombo di tuono, ma senza fulmini, messaggiero di gioia percuote gli orecchi, e folta nube di fumo, ma senza noia, precorritor di fiamme circonda il Monte. Che dico il Monte? Se macchina così eccelsa in un momento sparita non più si uede? Ben si uedono foruolar alle stelle con ali di fuoco gli angelli, e di fuoco animate strisciar per Terra le fiere, che dentro il Monte, benche agghiacciato, ha-

ueuano, o nido, o tana. Et ecco là doue altero s'ergeua il Monte, dilatasi (miracolo improuiso dell'Arte) merauiglioso vn Giardino. Liquefatti cristali da fontane artificiose spicciantí l'innaffiano: compartimenti leggiadri di Viali, e di balaustri l'adornano: arboscelli fronzuti soura dipinti vasi d'intorno intorno compartiti l'adombrano; Vaghezze tutte attrattiue de gli occhi, che pure son configliati da più piacevole oggetto à riuoltarsi del vago Giardino al Centro, oue rimirano sù piedistallo quadrato gran vaso d'oro, in cui s'accoglie intatto ed eminente il Purpureo FIORE. Spandeua pomposamente sei grandi foglie: ogni foglia sosteneua vna Palla, onde sei Palle riempiuano vn Fiore, degne di riempire sei Mondi. E trà le foglie ancora quelle sementi, che nel Giglio si scorgono produceuano picciole Palle, e frà le Palle nella più eminente pullulauano piccioli Gigli. In cotal guisa fece di se stesso maestosa pompa, il Fiore promesso dal Cielo, sospirato da Grandi. Allo sparire del Monte, al comparir del Giardino sparuero le Nubi della perplessità, e più chiari comparuero dell'Auuentura i misteri. Così l'antica Etade nell'aprire d'vn rozzo Sileno solea discoprire misteriosi secreti. L'Arme famosa, che si scoperse nel Fiore, l'Eroe, che n'ottenne il pregio, e le due Faci vnite fecero chiaro risplendere ciò, c haueua Demogorgone saggiamente ombreggiato. Quel GIGLIO di Pudicizia, che dal VERMIGLIO di modesto Pudore fù colorito, non era ad altri riseruato dal Cielo, che à quel GIGLIO di Pubblica Speranza, al quale diede l'AZZVRRO il Cielo istesso. Et à rompere il Ghiaccio di quel rigore pudico, che custodisce vn tanto Fiore, altro non richiedeua si, che la gemina Face d'Amore, e d'Imeneo essercitata vnitamente per mano di tanto Eroe. Or mentre che gli occhi godono del Giardino delizioso mille rare vaghezze,

gli

gli orecchi s'appagano nell'armonioso concerto, che fuor da quello soauemente risuona. A sì vago spettacolo, fra melodia così cara s'alzano i duo Numi, non più riuali, Imeneo, ed Amore: Et al primo suono dell'amica Sentenza, già terminata la GARA, lieti della Proua felice delle vnite Facelle con affettuosi amplessi, segno di vera Pace, si stringono. E congiunti palma à palma scendono giù dal Carro, per accompagnare à riceuere il premio della vittoria il Vincitore. Ma prima auanti à lui, che rende loro non inglorioso le due Facelle, s'accingono à dar segni di gioia, mentre inuitati dal suono musico de gli stromenti, accompagnati dalla leggiadra Tersicore, & da altre Muse, mouendo il piede alla danza, così muouono la lingua al canto.

BALLETTO D'AMORE, E D'IMENEO.

Passeggiata.

Cessi la Gara; Io vinsi, e tu vincesti: Restino i cor, come le Faci, uniti: Per gioia intanto, à sonori inuiti Moniam le labbra, e i piè, canori, e prestì.

Ballo.

Stelle, e voi, ch'al suon lassù De le Sfere i piè mouete, A danzar con Noi scendete, Trà cui Gara or non è più: Quì brillate, Quì danzate, Festeggiate; Rotto è il Giel, che quì già fù.

Corrente.

E rotto ecco il Gielo Da nobile ardor: Qual Sole nel Cielo Quì mirasi il Fior. Già mirasi splendere: Già sentesi accendere Ogni alma, ogni cor.

Passeggiata.

Mà di più viuo, e di più degno ardore, Con le nostre Facelle vnite al seno, Arde ODOARDO, e di desio vien meno D'hauer in mano il FIOR de i Fior, c'hà in core.

Corrente.

Ardisca or, che lice,
Ben degno è l'ardir:
Acqueti felice
Nel Fiore il desir.
I Fiori s'accoppino,
Le gioie s'addoppino
Al nostro gioir.

Ballo.

Si gioisca or, che fiorì
Fior sì degno in questi Campi.
Diffondete amici lampi
Stelle voi danzando quì:
L'Oriente
Sia ridente,
Più lucente
N'apra il Sol più lieto il Dì.

Passeggiata.

Sorga più lieto il Dì da i Campi Eoi;
Mà succeda la Notte al Dì più lieta,
Ch'à l'ardente desio fia dolce meta,
Nostra mercè, de i fortunati Eroi.

Ballo.

Temp' è omai, nostra mercè,
Ch'al desio segua il diletto.
Lor s'unisca petto à petto,
Com' unita è fede à fe;
Vana or fora
La dimora;
Egli or ora
Colga il Fior, che gli si dè.

Così

Così dicendo, e carolando s'accostano al Romano Campione, & egli solo in mezo à loro verso il Giardino maestosamente s'inuia, e non men lieto, che riuerente, come dono del Cielo douuto à lui, raccoglie il FIORE. Et ecco è colto appena, che nello stesso luogo spunta di sotterra repentemente, segno di fecondissima, e gloriosa Successione, vn Albero verdeggiante; alto così, che l'occhio appena può salire à rimirarne il sommo; innaspettato così, che miracolo parue dell'Artefice della Natura, più che operazione della Natura, o dell'Arte. I frutti di così alto Tronco erano sembianti d'Eroi: i rami, che eminenti, e fecondi di nouelli germogli intorno si spargeuano, tutti erano graui di trofei, di scetri, di corone, di Mitre: e sù l'alta cima dell'Albero faceuano mostra pomposa con sei Palle vermiglie, sei Gigli azzurri. Lieto dell'acquistato tesoro il Trionfante da i duo Numi amici sul Carro trionfale è condotto. I suoi viaggi, mentre che prima verso il Giardino à corre il Fiore, poscia inuerso il Carro à goder il Trionfo facea tragitto, accompagnarono sempre col canto or à vicenda, or a coppia, or tutti vniti, e Mercurio, e le Muse, e i Musici d'Elicona con queste Rime.

VAnne, Eroe fortunato,
Sol degno, al cui valore
Sia dal Ciel destinato,
Fior ben degno di Regi, il regio Fiore.

Altro Fior non si vanti
D'ornar tua nobil mano,
Com'altro Eroe, frà tanti,
Non fu eletto à raccorre il Fior sourano.

La

La Man, che vincitrice
Hà il duro giel distrutto,
Trionfante, felice
Raccolga il Fior, che ti promette il Frutto.

O qual frutto ben presto
In vn grato, e fecondo
Dal glorioso innesto
Di quel Fior ne' tuoi FIORI attende il Mondo!

Il tuo gran Padre, e gli Aui
Famosi armati, inermi,
Gli Alessandri, gli Ottaui
Rinouati vedrà ne tuoi gran Germi.

Mà tu, pria che t'alletti
Marte à grauosi affanni,
Gli amorosi diletti
Godi vnito al tuo FIOR nel Fior de gli anni.

Acclamato intanto e dalla tromba risonante della Fama loquace, e dal loquace silenzio del Teatro diuoto, in atto trionfale s'assiede il Romano Guerriero soura la parte più eminente del Carro, standogli quinci Imeneo, quindi Amore compagni à lato, ricco la destra del conquistato Fiore. Quãdo, già dato posa à i suoni, ed à i canti, oggetto nuouo di marauiglia, e di diletto chiama gli Spettatori à vagheggiare il Giardino, la doue per opra dell'istesso Demogorgone, ch'à i fuochi sotterranei dà legge, pullula, e serpe occulta fiamma, ch' accendendo à poco à poco or l'vno, or l'altro de gli arboscelli, fa che da i tronchi, da i rami, dalle foglie, da i frut-

ti, e da' i fiori escano con felice augurio di gioia, e con vista gioconda de' Risguardanti mille guise di fuochi. Altri quasi acute saette vanno à ferir le nubi: altri per Terra con varj giuochi serpeggiano: altri per Aria con giro obliquo si girano. Alcuni formano à mezo il corso vn infocato nembo, e fatti in pioggia di scintillanti fiammelle al Suol ritornano. Molti in sembianza di Gigli con le Foglie di fiamma spargono di continuo rilucenti fauille: Molti, saliti vnitamente nell' alto, colà si diuidono in mille, fatti in sembianza di gran tronco di palma con mille rami di fuoco. S'alzano audaci alcuni verso la sfera loro tant'alto, che colà poi, fatti in minute stille, con le stelle gareggiano: & altri mancando loro la lena, prima che colà giungano, scoppiano di fatica, e di desio si muoiono. Le Fontane (non ch'altro) nel Giardino s'accendono, e nello stesso sito scaturiscono i fuochi, onde sgorgauano l'acque. Arde il Giardino tutto, e gli augelletti abitatori di quello non più dall' ali, ma dalle fiamme sono portati per l' Aria, oue lo stesso segno d'allegrezza ora danno col fuoco, che prima dauano con il canto. E quando parue, che del festoso ardore tutti gli alimenti fussero già terminati, videsi l'Albero eccelso, che nel raccogliere il Fiore, s'era nel mezo merauigliosamente innalzato, fertile anch'esso d'interno ardore produrre con luminosi germogli mille bronchi di fuoco. E più di tutto attrasse gli occhi de' Risguardanti l'Arme glorioſa, che nella cima più alta facea corona alla Pianta. Grauida di fuochi anch'essa partorì d'ogn'intorno fuor dalle Palle, e da i Gigli e fiamme, e lampi, e razzi, che per lo Campo dell'Aria, chiare espressioni di festa, o scherzanti giuocano, o volanti s'alzano, o fiammeggianti strisciano: Par che voglia somministrare o nuoue stelle alla stellata Sfera, o nuoui fuochi alla Sfera del Fuoco. Sembra che la Pianta feconda in ri-

com-

compenſa dell'Acque, che ad irrigarla piouono in lei dal Cielo, voglia rendere al Cielo pioggia inuſitata di fiamme. Stanno gli Spettatori con il cor giubilante, con la fronte eretta, con le ciglia immote à vagheggiar così varij, e sì giocondi ſpettacoli nel Teatro del Cielo. Dal Carro trionfale il Romano Eroe rimirato da i Circonſtanti diuoti, le diuote Feſte ſtà rimirando non meno ſpettacolo, che ſpettatore. Ceſſati i fuochi ſpariſce la Nube, che velaua il Tempio: quello appare più luminoſo che mai, e n'eſce fuori Sinfonìa così dolce che le paſſate paruero in paragone friduli ſuoni, onde quaſi le Muſe se n'arroſſirono, e ſtimulate da nobile emulazione, formando più ſoaue muſica, ſuperarono ſe ſteſſe. Frà melodìe così rare la Pompa trionfale con quell'ordine iſteſſo, ch'era comparſa girò la Piazza ſpazioſa d'intorno al Tempio, ch'è centro à quella, ſin che ritornata nel mezo fermoſſi il Carro auanti alle Porte del Tempio iſteſſo, che ſpalancate ſoura i cardini d'oro offriuano al Trionfante l'adito aperto. Quei Prencipi, e Campioni famoſi, che sù ſuperbi deſtrieri à lui faceuan corteggio, fecero ala d'intorno: e poi che tutto il Teatro reſtò con ordine agiatamente quieto alzatiſi IMENEO, & AMORE, gli AMOROSI IMENEI de' chiari Spoſi, con queſte note ſoauiſſimamente cantando, à celebrar cominciarono.

AMORE.

QVante palme, e trofei,
Anime acceſe, e dome
D'Eroi, di Semidei
Fer mai d'Amor più glorioſo il nome;
Chi non s'auuede, come
Perdon di pregio, or che trofeo maggiore
Di maggior Semidei riporta AMORE?

Imeneo.

Grand'Alme il Cielo auuinse
Con nodi eterni, e santi:
Laccio più bel non strinse
Con legame di Fè duo cori amanti;
Ne frà i maggior suoi vanti
A le nozze di Teti, e di Peleo
Più felice vnion vide l MENEO.

Amore, & Imeneo.

O Coppia al Ciel diletta
Già senti al Cor le faci:
Ecco AMOR già t'alletta,
Ecco IMENEO t'inuita à i vezzi, à i baci:
Cari nodi tenaci,
Fin che mai duri al Sol la luce vnita,
Vniscano ODOARDO, e MARGARITA.

E framettandosi trà le loro Canzonette le Muse, e tutto il Coro di stromenti, e di voci, fan risuonare più volte le strade d'Elicona, e la gran Piazza dell'Eternità con queste liete parole.

Coro

Scuoti Imeneo la Face:
Raddoppia Amor gli ardori:
Gioia, Concordia, e Pace
Per voi lor stringa eternamente i cori:
E con eterni onori,
Per progenie d'Eroi chiara infinita,
S'eternino ODOARDO, e MARGARITA.

Fe-

Fecero quì pausa al canto: e la Fama, riaccostando alla bocca la Tromba d'oro, destò nel Tempio mille altre trombe risuonanti con gioia al Nuzziale trionfo. Frà suoni così eccelsi il Trionfate col FIORE desiderato in mezo ad *Amore*, e ad *Imeneo* dal Carro trionfale discese, e caramente accolto dal vecchio Demogorgone, e dal giouane Apollo, fece nel Tempio dell'Eternità solenne Entrata.

Quindì l'antico Padre della Profapia Celeste il saggio Demogorgone riuolto à gli altri Numi, che rimaneuano, così lor disse. Ora che quì sono compiute misteriose le Feste, ben è douere, ch' altroue si compiscano anco i misterij. Itene, gia deposta ogni GARA, AMORE, & IMENEO concordi; Ite doue alla Parma in riua l'Eroe giouinetto acceso delle vostre fiamme, tutto struggendosi di focoso desio, attende l'ora bramata delle sue gioie: Ite, e rompendo ogni indugio accompagnate sù per li gioghi del freddo Apennino il caldo Amante, fin che nel grembo di FLORA per voi s'vnisca à quel Fior di Bellezza, che gli è serbato dal Cielo. Itene soli soli, che ad appagarle voglie di SPOSI AMANTI, altri non si richiede, ch' AMORE, & IMENEO; e frà questi altri gran Numi si scielga chi vada intanto in ver le riue dell'Arno, ad isuelare all'alta Sposa gli Sposerecci Auuenimenti, che quà si sono ombreggiati, & ad annunziarle il vicino arriuo del Regio Sposo da lei con pari fiamme ardentissimamente desiderato. Al fine di queste note, tacendo Demogorgone, così parlò la Fama. Io Io sarò la Messaggiera, & il suono di sì gran Nozze sarà da me portato douunque me portano queste grand'ali occhiute, douunq; il suono di questa tromba d'oro sà portar la mia voce; e già, dispiegando l'ali, s'acccingeua alla partenza, quando Mercurio arrestandola così le disse. Trattieniti alata Diua. Tu sì del falso, come

del

del Vero relatrice ſouente vài d'iſtorici, e di fauoloſi raccon tamenti intralciando miſcugli; e vagando per le Prouincie, à foggia di debole Ruſcelletto, che dal tributo di mille và creſcendo in gran Fiume, quanto più ſcorri, tanto più forze acquiſti; onde tallora veſti d'iperbolico manto la Verità, ch'è nuda: Vanne pure diuolgando al Vulgo ciò, che t'aggrada; Più veridico Meſſaggiere habbiano i Grandi. Et ella ſdegnoſa alquanto così riſpoſe. Non ſempre il Vero da me s'oltraggia; quante lingue quì trà le piume mi ſtanno, ora bugiarde, ora veritiere non à torto s'appellano; ma queſta, che trà le labbra io muouo, queſta, onde teco fauello, ſempre è nemica del falſo, mai non conoſce menzogna: con queſta ſola è mio ſtile di paleſare altrui veracemente i ſucceſſi; a me ſola ciò s'appartiene. Anzi à me ſolo replicò Cillenio, che ſono dell'Eloquenza il Maeſtro; Et eſſa; l'Eloquẽza è tuo dono, ma quì ſouerchi rieſcono aggrandimenti facondi: non t'vſurpare gli vfficij miei. Non s'acquetò Mercurio, ma, ſolleuata la voce, così ripreſe il dire. Eſſercita frà Mortali gli vfficij tuoi, e chi 'l diuieta? Non ti ſia però graue, ch'à sì gran Donna io Meſſaggiero ne vada; Io ſono il Meſſaggiero Celeſte; Ella è coſa più che Terrena. Celeſte sò farmi anch'io, quando è d'huopo, ripigliò la Fama, e tant'alto diſpiego il volo, che frà le nuuole il Capo aſcondo. A cui Mercurio; Sei figlia della Terra; ciò baſti ſolo. Replicaua la Fama, e già manifeſtandoſi ad ambo l'ardor dell'ira ne' volti acceſi, s'intrameſſe con veneranda maeſtà di Padre, e con graui parole di Giudice, ma Giudice amico, Demogorgone, così dicendo. Che gare Figli trà voi? Io dunq; racchetato appena il Gareggiamento d'Amore, e d'Imeneo, farò coſtretto ad interpormi per acchetar nuoue gare trà Mercurio, e la Fama? Ma ben diuerſa fia la ſentenza; Quelli vin-

vinſero entrãbi; entrãbi voi perderete. Vrania figlia, l'onore, di cui gareggiaſi, è tuo. Tu ſei Madre d'Imeneo, e, come Madre, non puoi ſtare ſenz'Amore; or chi di Te può meglio d'AMORE, e d'IMEMEO far paleſi gi Auuenimenti? Tu, che del Cielo, da cui traeſti il nome, gli arcani impenetrabili ſai diſcoprire; Tu, che nel Cielo vſata ſei frà le ſtelle, vanne ben degna Meſſaggiera à quella Donna ſublime, i cui begli occhi ſono aſtri appunto, che ſpargono benigni influſſi, che ſcintillano ſplendenti raggi: il cui bel volto è vn ritratto del Cielo delineato per mano della Natura col pennello della Bellezza, anzi vn compendio del Cielo iſteſſo. Che dirò più? Voleua ſeguire il Saggio, & ingolfarſi nell'ampio Mare di tante lodi, quando la Muſa Celeſte opportunamente interrompendolo così à lui diſſe. Non più ſaggio Dèmone della gran Madre Gorgòne. Ben m'auueggio, ch'affettuoſa voglia, dalle terrene ſpelonche, oue ſoggiorni, ti ſolleua tant'alto. A me tanto de' ſuoi pregi è paleſe, ch'ogni altrui dirne è ſouerchio. Non ti rammenta, ch'io fui di Lei balia, e miniſtra? Io mitigai co' miei vezzi i ſuoi primi vagiti, e raſciugai co' miei baci le tenere lagrimette della piangẽte Bambina: *Io* ſteſſi le diedi il latte, ond'è, ch'ora così ſoaui dalle labbra belle ſgorgano i fiumi della Facondia. *Io* col mio canto bene ſpeſſo à dolci ſonni la luſingai, e non fù il mio canto nenia ſcipita, fauola puerile; ma mi diedero il ſoggetto, or le gran Donne della ſua Stirpe di ſtraniere corone meriteuolmente adornate, ora i pacifici ſcettri de' ſuoi Maggiori con aurea felicità dalla Toſcana goduti, ora le ſpoglie, ed i trofei, che portano alla real ſua Caſa dell'Oriente, e dal Meriggio i volanti legni terror dello Scita, ſpauento de' Barbari, gloria di Nettuno, e di Marte. Nè tantoſto fuor della ſoglia dell'Infanzia ella moſſe il tenero

piede

piede, che di maturi penſieri io le inuaghij la mente: ſoura l'vſo del Seſſo l'allettai alle ſcienze d'Apollo: ne i più ſaggi coſtumi, e nelle ſcienze più alte l'addottrinai. Così diceua Vrania, e tutti approuauano già concordi elezione sì giuſta, quando Demogorgone riuolgendo or all'vno, or all'altro il ſuo parlare, così piaceuolmente lor ſoggiongeua. Alata *Diua*, tu, che con tante luci il tutto vedi, e con tante lingue il tutto narri, vanne à narrare ciò, che vedeſti, & a riempire il Mondo della cara nuoua di sì fauſte Nozze. E tu Cillenio Meſſaggiero Celeſte vattene ad annunziare laſsù frà Dei il nobile accoppiamento, acciò che teco e *Gioue*, e tutti gli altri più benigni Pianeti à piena mano verſino ſoura così rara, e degna Coppia gl'influſſi più felici: Amore, & *Imeneo* nõ più ſi differiſca la voſtra *Impreſa*. Tu vanne Vrania Annunziatrice alla Spoſa reale: teco venga Terſicore à compir le Feſte dell'Arno, e della Parma. S'allontani Melpomene, il cui tragico coturno non hà che fare trà liete Nozze. Reſtino quì l'altre Suore Caſtalidi à raccogliere entro queſti Giardini nouelli fiori, che non temano punto o gli ardori di Sirio, o i rigori di Borea, per intrecciarne degna ghirlanda à i degni Spoſi. E mentrechè io ritornando ſotterra farò sì, che ne gli ampi terreni al lor dominio ſoggetti s'eternino di Cerere, e di Lieo le copioſe ricchezze, Il ſommo Apollo nel Tempio dell'Eternità cõ la ſua luce più viua i lor chiari nomi faccia eternamente più chiari.

Qui fece punto al ſuo dire, & accingẽdoſi Tutti à i loro imposti vffici, la primiera mia Guidatrice à me auuicinataſi; Vieni, mi diſſe, con noi; e nel momento iſteſſo ſoura vn Carro diafano di nuuole candidiſſime con la vezzoſa Terſicore, e con la ſublime Vrania mi ritrouai. O quai ſaggi diſcorſi, o quai ſoaui canti, o quai varie, e dilettoſe Vedute nel viaggio,

ei

ci accompagnarono? Varcammo sù l'aereo Carro i Greci lidi, e dãdo la terga al vasto Egeo, che cẽto, è cento, Isole ab braccia sue care figlie, lasciãmo à destra l'Adriatico Golfo, à cui l'Altera Cittade dell'alato Leone con libero, e giusto scettro impera, ed entrati soura il Faro, che la fertile Trinacria dall'Italia diuide sentimmo all'incontro di cariddi i latrati di Scilla. Poi trapassando la verde, e montuosa Calauria vagheggiassi mo sotto di noi le riue amene della gentile Partenope, e le piagge arenose dell' augusta Città Regina del Mondo, fin che giunsimo à godere il purissimo Cielo della Toscana. Vollero le due Tespiadi Suore, che trascorrendo la Nube alquanto dal diritto viaggio si fermasse prima, ch'altroue soura il Porto frequentatissimo di Liuorno, oue rimirassimo alzarsi al Cielo vna selua d'antenne, e soura il dorso del Mar tranquillo cento, e più gran Naui onuste di ricche merci condotte da gli estremi confini dell'Occaso, e dell'Orto. Iui ci s'offerse alla vista la glorioſa Armata, che sotto gli auspicj fausti di FERDINANDO spiega l'altera insegna delle sei Palle, e guidata da Toscani Giasoni si rende formidabile col nome solo nelle Marine dell'Asia, e della Libia, à Pirati guerrieri, ed à Tiranni possenti. Ella pur allora haueua con l'Ancore afferrato l'arena giunta nel Porto vittorioſa ricca di spoglie, e più d'onore, e condotto haueua per trofeo di nouella vittoria duo grandi ben corredati Legni tolti à forza d'arme, e di valore alla famoſa Armata dell'Africana Biserta, che poco dianzi cõ temerario corso infestaua i nostri Mari, e poi cedendo alla forza delle Prore Tirrene fù dissipata, e dispersa. Vidimo; quinci Turba innocente, tutta doglioſa già per non meritate catene, or tutta lieta per non aspettata libertade, innalzar le mani al Cielo, e frà lagrime di tenerezza, e di gioia esaltar il nome di FERDINANDO;

quindi Barbari Muſulmani, che prima ſuperbi minacciauano à gl'Italiani Guerrieri catene, e ceppi; or di ceppi, e di catene auuinti accreſcer gloria col loro obbrobrio à i Guerrieri Toſcani. A cotal viſta Vrania ver noi riuolta in queſte voci fatidiche lietamente proruppe. O come il Cielo opportunamente accompagna lieta Vittoria à liete Nozze! Quindi ci porge euidente preſagio, che da ſi degna Coppia di Spoſi naſceranno inuitti Eroi, dal cui valore fia la Tirannide Ottomana debellata, e diſtrutta. Ma noi ſeguiamo con augurio così felice l'impreſa via; e in queſto dire ſi riuolſe la Nube alquanto verſo Settentrione, e noi ſeguimmo il viaggio per gli aerei ſentieri, laſciando poco diſcoſta ver quella parte, ch'ad Occidente è ſteſa la Riuiera ſempre fiorita, & amena di GENOVA la pompoſa, ch'è Porta d'Italia, Onor d'Europa, Erario del Mondo, e frà le inſidie ſtraniere, e cittadine ſempre guarentita dal Cielo. Al fine fù cara meta del noſtro corſo la bella Città di FLORA, Fiore delle Città più belle, Bellezza dell'Vniuerſo. Ella irrigata il ſeno piaceuolmente dall'Arno, cinta al tergo d'vn riguardeuole teatro d'ameni colli, ſiede in dilettoſa Pianura, oue trà Giardini ſempre fioriti, con eterna Primauera, Flora hà ſua Reggia. Per entro l'inuiſibile Carro traſcorſimo di FIORENZA le ſuperbe contrade: vdimo, non veduti, i ricchi Tempi, gli alti Palagi, ed entrammo, oue altero s'innalza con faſto incomparabile il regio Pitti. Io rimaſi nella gran Loggia merauigliosa ad ammirare la ſuperbia de' marmi, la ricchezza de'metalli, l'eccellenza delle pitture, le delizie delle fontane, l'amenità del Giardino, e ſtetti in forſe d'eſſere vn'altra volta in que' Palagi, e frà quegli Orti da me veduti in Elicona. Ma Vrania ad opre più degne inteſa s'internò nelle ſtanze, che più ſecrete dan fido albergo alla Real MARGARITA. Entrò

trò seco Tersicore, ne furono i loro raggionamenti à me palesi, ma ben immaginai, che tali fussero, quali si conueniuano à sì grand'Alme. In questo mentre sento la Reggia tutta, e la Cittade risuonar lieta d'amiche voci, che l'arriuo desiderato dell'Eroe FARNESE con giubilo manifestano. Fù incontrato da quei Prencipi grandi con pompa conueniẽte à gran Regi: e frà la splendida Corte di Caualieri sublimi accompagnato da *Amore*, e da Imeneo salì le scale del gran Palagio. A lui fessi incontra frà le due Diue, e frà nobile corona di gentilissime Dame, quasi Cintia in frà le stelle, la bellissima Sposa, à cui cadeua sparso il tesoro della chioma, & on deggiante sù gli omeri, misto trà fila d'oro, che vergognose cedeuano in paragone alle fila del biondo crine. Nel primiero incontro, tingendo di più viua porpora le belle gote, parue, non meno alla chioma negletta, che alle guancie vermiglie, lucida Aurora annunciatrice di sereniſſimi giorni, In cotal guisa si fè vedere, ed à tal vista l'Eroe giouinetto restò gli occhi abbagliato dallo splendore dell'amata bellezza, ferito l'anima dalle saette de gli sguardi amorosi, imprigionato il cuore frà le catene del crin disciolto. Muse, che mi guidaste a veder cose sì rare, poiche ora non mi porgete concetti sofficienti a spiegarle, darò riposo alla penna, e lascierò ch'altri dall'amor vicendeuole de' i chiari Amanti, e dalla generosa magnanimità de i Toschi Eroi frà se stesso argomenti quanto cortesi, e grate fossero le accoglienze, quanto superbe le pompe, quanto merauigliosi gli Spettacoli, quãto liete le Feste, ch'à sì gran Nozze interuennero. Poi che Imeneo hebbe frà publica, e sacra pompa solenne stretto con nodo indissolubile il marital legame, guidò lieta Tersicore per la Regia Sala festose danze, sin che, giunta l'ora bramata, i Regij Sposi, a cui le Faci d'Amore, e d'Imeneo cõ più viue fiam-

me accendeuano il petto, dato congedo ad ogni altro nel Talamo Nuzziale soli con Imeneo, e con Amore si rimasero. Ed in quel punto, segno di gioia, & augurio di felicità, rimbõbò la Cittade, e'l Cielo intorno al pacifico tuono di bellicose bõbarde. A si sonoro, e strepitoso rimbõbo Io mi destai, ma cõ l'intelletto sì chiaro, e la memoria così distinta negli oggetti veduti, che ben m'auuidi, che non era ciò stato vn notturno Fantasma Padre d'errori, ma vna lucida Visione figlia del Vero. Quindi impressa la Mente di quelle Immagini, e rapito l'animo da quei Poetici Entusiasmi così presi vaticinando à cantare.

IL VATICINIO.

CANZONE EPITALAMICA.

Eh chi d'eterni allori,
Germi d'Aonie piante il crin mi cinge,
E di plettro Febeo m'arma la mano;
Sì che gli egregi Onori
De i Grandi, ch'oggi il Cielo accoppia, e stringe,
Faccia al ſuon di mia Cetra udir lontano?
L'alto deſir fia vano,
Muſe, ſe voi, ch'alzaſte il penſier mio
Non alzate il cantar pari al deſio.

Mà ſe col canto à pieno
Spiegar di sì gran Coppia à me non lice
Le glorie, che la Gloria anco non tace,
Mi ſi conceda almeno,
Ch'io ſia per Voi del Talamo felice
Vate, ſe non canoro, almen verace.
Già d'Imeneo la face
Co' ſuoi ſplendori à preſagir m'adduce
Da sì chiara Union parti di luce.

Naſcer già più d'un Sole
Dal ſen di Toſca Aurora almo, e fecondo
Veggo ne' Campi del gran Ciel Farneſe;
Felici ſſima Prole,
Onde fia, che s'illuſtri Italia, e'l Mondo
Frà lampi eterni di famoſe Impreſe.
Veggo di gloria acceſe
Ne la real Propagine grand'Alme
Trattar frà ſpade, ed aſte allori, e palme.

Tremante, ſoſpiroſa
Ch'io miri Olanda impallidir già parmi
D'altri Aleſſandri al Nome ſol temuto.
Già la Schelda, e la Moſa
D'altro Farneſe al fulminar de l'armi
Porta al Mar d'empio ſangue ampio tributo;
Sin, che ad onta di Pluto,
Del Ciel con giuſta Fè ſi faccian ligi
Con la Moſa, e la Schelda Vmbro, e Tamigi.

L' Idra Eretica infame
Figlia Infernal d' Acherontea Megera,
Che ſparge al Mondo intorno orrida peſte,
Fia ch'in giuſto certame
Ceda al valor, ceda à la man guerriera
D'vn Alcide Farneſe, Ercol Celeſte.
Le moltiplici teſte,
Ch'erge ſuperba al Ciel ſquallide, e ſozze,
Troncherà ferro pio da l'empie ſtrozze.

Doue, doue mi guidi
Sacro furor di Febo, e quai da lunge
M'additi opre di Duci inuitti, e chiari?
Fian de l'Aſia sù i lidi,
Che Macon, più ch'il Mar, da Noi diſgiunge
Stese al Suol le Meſchite, e gli empi altari.
Fia che Bizanzio impari,
Tolto d'alzar la Luna il rio coſtume,
Ad inchinar quel Sol, ch'al Sol dà lume.

Il ſacroſanto Segno,
Che nel ſouran Veſſillo alza il Tarpeo,
De la Farneſe man peſo fatale,
Spento ogni culto indegno,
S'ergerà riuerito alto trofeo,
Ou' or la Santa Fè poſta è in non cale.
E del Legno vitale
Fia che ſi pianti il Tronco, e ſtenda il Culto
Ou' ancor de la Croce è il Nome occulto.

Già'l Ciel con chiari Segni
Preſago ecco cen' porge arra ben certa
De i Reali Imenei nel tempo iſteſſo.
Quinci i predaci Legni
Preda di fido Stuol perde Biſerta,
E trema il Turco fiero al rio ſucceſſo;
Quindi, onde reſti oppreſſo
L'Eretico peruerſo, in van difeſa
L'oſtinata Rocella è vinta, è preſa.

Ma la fatal ruina
Di Nemici, e Rubelli, onde tranquillo
Il fren del Mondo il Vatican ritegna,
Il Ciel ſerba, e deſtina
A la Stirpe Real, ch' il gran Veſſillo
Del Vatican di conſeguir fu degna.
O, ſe l'altera Inſegna
Spiega ODOARDO vn Dì contro i Maluagi;
L'eſito è già vicino à miei Preſagi.

Or posi intanto, e goda
Con l'alta Sposa à gli amorosi inuiti
D'Amor le guerre, e d'Imeneo le paci.
Amor già l'alme annoda:
Imeneo già le stringe, & Ambo vniti
Vibran la fiamma à i cor de l'auree faci.
Vezzi, lusinghe, e baci
Con le Grazie, e gli Amor trà scherzi, e canti
Fan dolce inuito à i fortunati Amanti.

Da le piagge Tirrene
Partì'l Sol di Beltà; quinci per duolo
Sparse à diluuij il Ciel Poggia di pianto:
Or ch'à bear se viene
Il nostro Suol, veste di Neue il Suolo,
Segno di bianca fè, candido ammanto.
O Bellezza, c'hai vanto
Di mouer gli Elementi anco à gli Affetti,
Non ch'accender d'amore i Regij Petti.

Felice à cui si bella
Dal Ciel concessa è degnamente in sorte
G E M M A del Tosco Mar, pompa di Flora.
Fortunata Donzella,
Di quel sourano Eroe degna Consorte,
Di cui la Parma, il Tebro, e'l Pò s'onora.
Godan felici ognora
De i bramati Imenei lieti ambedui
Egli di Lei ben degno, Ella di Lui.

IN PIACENZA, Appresso Giacomo Ardizzoni. 1628.

SPECIAL
94-B13115
X/X
THE GETTY CENTER
LIBRARY